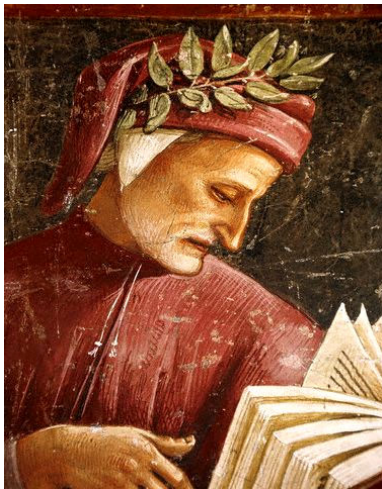




Dante Alighieri

(seconda parte)

“De vulgari eloquentia”



Questo trattato è scritto in latino perché Dante intendeva rivolgersi ai dotti su una materia nuova, i meriti dell’“eloquio volgare”. L’opera è incompleta e consta di due libri; nel secondo l’autore si è fermato al capitolo XIV.

Nel primo libro Dante tratta dell’origine e della storia del linguaggio: partendo dalla confusione della Torre di Babele ebbero origine gli idiomi volgari, in particolare quelli romanzi, in opposizione ad essi sorse il latino, “la gramatica”, lingua convenzionale e immutabile dei dotti. Esaminando e classificando i dialetti italiani, Dante tentò di individuare un linguaggio illustre e curiale, comune a tutte le popolazioni della penisola che potesse essere uno strumento letterario per scrivere materie più elevate. Nel secondo libro egli cerca di dimostrare come il volgare illustre si addica soprattutto alla trattazione di argomenti nobili, amore, armi e virtù, e tra le forme metriche la sola canzone è adeguata allo scopo. Proprio sulla canzone Dante si sofferma a descrivere minuziosamente la struttura.

Il poeta fiorentino riprende dalla scienza medievale la teoria biblica sull’origine delle lingue; dalla filosofia scolastica le forme di argomentazione. Dante però non si limita a ripercorrere il cammino già esposto, ma supera i limiti di quelle dottrine e intraprende nuove idee, rinnovando il concetto

aristotelico della variazione perpetua del linguaggio nel tempo e nello spazio, trasferendola nel campo dell'esperienza con esempi concreti, soprattutto quando cerca una classificazione sistematica dei dialetti italici. L'opera è un'affermazione teorica della nuova poesia italiana, dotta e aristocratica, a cui possono aderire solo persone di ingegno e di scienza. Il volgare illustre è la lingua dei poeti colti e raffinati, sviluppatasi gradatamente attraverso le esperienze della scuola siciliana, dei poeti eccelsi delle altre regioni, soprattutto il Guinizelli, fino a pervenire agli scrittori toscani del "dolce stil novo". Questa nuova lingua è ripulita di ogni inestetismo popolare e di ogni costruzione rude dei Latini come mostrano efficacemente nelle loro canzoni Cino da Pistoia e Dante stesso. Non si deve tuttavia intendere il volgare come una costruzione fantastica e convenzionale, una mescolanza di voci estratte arbitrariamente dai dialetti. Dante intendeva la "gramatica", la lingua latina, come qualcosa di artificiale, fissata e mai modificabile; questa interpretazione era il frutto dell'uso ormai limitato ai soli dotti della lingua di Virgilio e Cicerone, per cui essa appariva come lingua morta perché lontana dall'esistenza quotidiana. Il volgare illustre deve essere, per Dante, la nuova "gramatica"; una lingua in grado di fissare, in una relativa stabilità, il perenne variare dei dialetti. Come lingua letteraria invece essa si era già affermata nelle opere dei più illustri letterati.



Il profondo significato del *De vulgari eloquentia* sta nella consapevolezza dell'apporto preminente degli scrittori nella formazione del linguaggio di un popolo; a fianco degli scrittori assume gran rilevanza anche la funzione della corte, l'"aula", intesa come centro culturale della nazione. In questo riferimento si coglie come il tema letterario si innesti in quello politico, come sempre è stato nel pensiero di Dante.

L'Italia all'epoca di Dante non ha curia perché non ha un unico sovrano, ma Dante supera questo ostacolo affermando: *"sebbene in Italia non ci sia corte, intesa come unico centro, qual è quella del re di Germania, le membra di essa tuttavia*

non ci mancano, e come le membra di quella trovano la loro unità nella persona di un solo principe, così le membra di questa son riunite dal lume di ragione, che Iddio ci ha dato in grazia. Per il che sarebbe falso dire che noi italiani siam privi di corte, sebbene è vero che siam privi di principe; perché la corte l'abbiamo, per quanto appaia, materialmente dispersa". Si comprende che le membra disperse di questa ideale curia sono quegli uomini che eccellono nella poesia e nell'arte, anche senza un principe, e ad essi si deve la creazione del linguaggio curiale e illustre.

L'unico neo di Dante in questa opera è di aver sopravvalutato la coscienza dell'arte, tralasciando l'uso comune, parlato e non letterario della lingua; uso del quale, esagerando all'opposto, Manzoni abbraccerà quasi in modo esclusivo. Di contro il gran merito di Dante è quello di aver

affermato con grande vigore la validità del volgare; egli ne ha improntato le linee guida e ha dato origine ai grandi studi sulla *questione della lingua*.

Monarchia

Tra le opere dottrinali di Dante la *Monarchia*, *in latino pronunciato con l'accento sulla seconda sillaba, Monàrchia*, è l'unica completa e senza dubbio la migliore dal punto di vista della costruzione logica. In essa si avverte una più ampia e intensa preparazione filosofica e una disposizione moderna e originale.

Nel primo libro Dante giunge alla dimostrazione che la monarchia universale è indispensabile al bene del mondo; essa soltanto può assicurare una condizione di pace e giustizia. La monarchia permette così di conseguire il massimo fine terreno: l'attuazione dell'intelletto nel campo pratico e speculativo.

Nel secondo libro si esalta il popolo romano che si è giustamente attribuito l'ufficio dell'impero.

Nel terzo e conclusivo libro si sottolinea che il potere temporale, affidato alla monarchia, dipende direttamente da Dio e non dal suo vicario in terra, il papa. In questo contesto si avverte la più innovativa e audace nota dell'opera. Dante proclama

l'autonomia del fine naturale del genere umano che consiste nella beatitudine in questa vita, intesa come la perfezione della moralità posta sugli insegnamenti filosofici; di contro la beatitudine spirituale è la felicità eterna e celeste, verso la quale l'uomo è guidato dalla rivelazione divina. Perciò l'autonomia della ragione rispetto alla fede coincide con quella dell'impero rispetto alla chiesa. L'essere autonomi,



sottolinea il poeta fiorentino, non vuol dire escludere una condizione di riverenza, quasi di subordinazione, dell'autorità temporale rispetto a quella spirituale.

La *Monarchia* è un'opera fondamentale sulla meditazione, impostata con grande rigore logico sia nelle singole parti che nel suo complesso; malgrado ciò essa è anche un'opera di fede, derivata dalla diretta esperienza dell'autore. Sulla data di composizione gli studiosi non sono tutti concordi: una maggioranza la vuole tra il 1310 e il 1312, mentre altri, forse più giustamente, nel 1313 dopo la morte di Arrigo VII. A parte la precisazione cronologica è fuori discussione che il trattato si collochi perfettamente tra i problemi del tempo e la posizione dottrinale e politica dell'autore.

Non è estranea all'opera l'influenza dei pubblicisti francesi dell'epoca che difendevano gli interessi nazionali monarchici dalle pretese oppressive del pontefice.



Ciò malgrado Dante rimase fermo nel suo concetto di universalità dell'impero, arbitro super partes della giustizia tra le divergenti cupidigie e brame di potere dei singoli sovrani nazionali. L'opera presenta altre parti in aperta polemica con i pubblicisti francesi, tra le più note quella relativa alla donazione di Costantino e alla nascita del sacro romano impero di Carlo Magno. Benché oggi gran parte del trattato possa sembrarci utopistico e la sua materia, medievale e scolastica, in parte superata, non si può negare il valore storico della solenne architettura dantesca che permette di

meglio interpretare la Divina Commedia, in cui Virgilio simboleggia i documenti filosofici e la ragione umana, mentre Beatrice quelli spirituali e la rivelazione. La beatitudine di questa vita è simboleggiata nell'Eden, quella celeste nell'Empireo.

Nella prossima parte entreremo nell'analisi del capolavoro dantesco: la Divina Commedia.

di **Corrado Siricano**
Direttore rubrica web "L'Accademia dello Scibile"
Associazione Argos Onlus
www.associazioneargos.com